Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno XV - N. 48-49

el Campanon

NEC SPE NEC METU

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione
Laura Bentivoglio
Sergio Claut
G. Mario Dal Molin

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27-1-68

Stampa:
Tip. P. Castaldi - Feltre

Famiglia Feltrina
P. Comunale Feltre
c. post. 18

Presidente
Arrigo Luca

Quote annuali di adesione
su: - c.c. 12779328
assegno bancario
ord. L. 15.000
sost. da L. 20.000
ben. da L. 30.000
studenti L. 5.000

Anno XV - N. 48-49 Aprile-Giugno
Luglio-Settembre 1982

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★ ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

All'arch. A. Alpago Novello e a Fra' Lorenzo Bernardi
"Il premio SS. Vittore e Corona 1982" pag. 3

L'emigrazione feltrina in Brasile alla fine dell'ottocento
di Domenico Cassol » 6

Una precisazione sul Frigimelica
di Sergio Claut » 10

Feltre ... "Garibaldina"
di Adriano Sernagiotto » 12

Profili di Vescovi di Feltre:
il Vescovo Richizo, 1013 1031
di Virginio Andrea Doglioni e Leonisio Doglioni » 15

Attualità dell'opera di Vittorino da Feltre
di Gabriele Gabrielli » 25

"Guai spostar i termen !"
di Carlo Zoldan » 28

"E mentre tu" (Poesia)
di Ester Zuglian » 29

I Racconti de "El Campanon":
Caccia al tasso
di Luigi Tatto » 30

Ritratti
G. Vittorio Amoretti: una vita per la cultura » 34

Libri ricevuti
a cura di Laura Bentivoglio » 36

In Copertina: "Verso l'Autunno"

(Foto di Lucio Dalla Giustina).

Novità editoriali della Famiglia Feltrina

È uscita una nuova pubblicazione della Famiglia Feltrina. Si tratta del volumetto "La Porta Pusterla di Feltre" scritto dal prof. Sergio Claut con la collaborazione di Francesco Aliprandi, Giancarlo Navarra e Federico Velluti.
Il libro potrà essere richiesto direttamente alla Famiglia Feltrina.

ALL' ARCH. A. ALPAGO NOVELLO E A FRA' LORENZO BERNARDI IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 1982

Un famoso architetto, urbanista, attento studioso di storia e arte locale e un religioso che nell'umiltà quotidiana ha forgiato il carattere di tanti ragazzi feltrini. Due nomi: Alberto Alpago Novello e Sante Bernardi accomunati da un impegno, che pur nella diversità degli interessi, si è articolato per decenni al servizio della nostra città e della nostra gente.

A questi personaggi la Famiglia Feltrina, nel corso di una cerimonia diventata ormai tradizionale, ma sempre carica di intensa commozione, ha attribuito il Premio SS Vittore e Corona 1982, quale riconoscimento per una vita intera dedicata alla comunità.

ALBERTO ALPAGO NOVELLO

È nato a Feltre nel 1889, ha compiuto studi classici al Liceo Foscarini di Venezia e si è laureato in Architettura al Politecnico di Milano nel 1912.

Nel 1913 riceve il diploma dell'Accademia di Brera.

Nel 1915-18 prende parte alla guerra sul fronte dolomitico come Ufficiale del Genio, tracciando strade e gallerie.

Nel 1919, con il collega Ottavio Cabiati, apre uno studio di architettura a Milano. Quindi è fondatore del Club degli Urbanisti vince numerosi concorsi di architettura di rilievo nazionale e internazionale, è impegnato nella progettazione di numerose opere in Libia.

Tra i momenti più significativi della sua attività di urbanistica e architetto vanno ricordati, in modo particolare, il piano regolatore generale di Belluno, redatto in collaborazione con il Barcelloni - Corte, e quello di Feltre in collaborazione con il Meneghel.

Nel 1928 è membro del direttorio della quarta triennale; sue opere vengono presentate in esposizioni di architettura in Italia, Francia, Germania.

All'attività di architetto, affianca anche quella di pittore, acquafortista e fotografo. Si possono ricordare la serie "Scalette vecchie di Feltre" e le incisioni di S. Vittore e del Museo Civico.

Come attestano le numerose pubblicazioni, gli interessi e gli studi dell'architetto Alberto Alpago Novello si estendono alla storia e all'archeologia. In particolare vanno ricordati: uno stu-

dio su S. Vittore pubblicato su "Arte Cristiana", il successivo volume dedicato al Santuario Feltrino con la collaborazione del prof. G. Biasuz e di altri studiosi, il saggio monografico, di rilevante importanza archeologica "Da Altino a Maia" sulla via Claudio Augusta Altinate. Dal 1943 è condirettore dell'Archivio Storico di Belluno, Feltre, Cadore, rivista in cui dalla fondazione ha pubblicato numerosi studi.

FRA' LORENZO BERNARDI

Fra' Lorenzo, al secolo Sante Bernardi, è nato a Conselve (Padova) nel 1913.

Entrato nella Congregazione dei Padri Canossiani nel 1929 si è formato spiritualmente al Seminario Canossiano di Conselve e a Venezia.

Giunto a Feltre nel 1930, vi rimase fino al 1942 per ritornarvi nel 1960 dopo un'intensa parentesi di attività a Venezia, Conselve e Roma presso il Pontificio Oratorio di San Pietro.

Giovane, ricco di umanità, ha subito realizzato la propria vocazione nella donazione di sè agli altri, dedicando la propria vita ai ragazzi.

Il suo servizio, svolto con umiltà quotidiana, ha rappresentato e continua a rappresentare una testimonianza d'amore alla nostra città.

"Premio SS. Vittore e Corona 1982": da sinistra Fra' Lorenzo Bernardi, il Sindaco di Feltre dott. Artemio Dalla Valle, il Presidente della Famiglia Feltrina avv. Arrigo Luca e l'arch. Alberto Alpago Novello.

Padre Lorenzo non è feltrino di nascita, ma lo è d'adozione.

Per tanti decenni, questo religioso, dal sorriso dolce e dall'espressione mite, ha rappresentato un punto di riferimento per la gioventù della nostra città.

La sua vita corre strettamente intrecciata alle vicende del Patronato Canossiano di Feltre. Fra' Lorenzo è stato infatti, l'anima di questa benefica istituzione, l'organizzatore infaticabile, di giochi, escursioni, appuntamenti culturali e ricreativi che sapessero tenere i giovani uniti attorno a nobili e profondi ideali.

Molti dei suoi ragazzi, allora "in calzoni corti" ora sono uomini maturi, impegnati nelle diverse strade della vita, ma tutti serbano nel cuore il senso profondo dell'amicizia, lo spirito di servizio verso gli altri, la semplicità d'animo.

Per Fra' Lorenzo, è sicuramente motivo di profonda soddisfazione, pur nella sua infinita umiltà, la consapevolezza di aver lasciato un segno nella coscienza di quanti hanno avuto la fortuna, l'onore e la gioia di essergli stati vicini.

A. S.

L' EMIGRAZIONE FELTRINA IN BRASILE ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

di Domenico Cassol

Verso la fine del secolo scorso, concluse in parte le grandi ferrovie Europee, le correnti migratorie si orientarono verso l'America. Gli Stati Uniti ne assorbirono una buona parte; quasi tutti gli emigrati si dedicarono alle costruzioni delle ferrovie o al lavoro nelle miniere.

La conferma giunge da un recente viaggio fatto nella Pensilvania e West Virginia, dove ho trovato moltissimi discendenti dei nostri paesi. Una grossa fetta si portò in Argentina e con loro emigrarono, Padre Giovanni Tiziani di S. Donato e Don Giovanni Battista Celi.

Ma l'emigrazione più massiccia fu verso il Brasile. Le prime partenze si ebbero nel 1872, scrive infatti il Tomitano il 16 novembre a pag. 31: "Partono nelle province Austroungariche, in Baviera negli Stati dell'Impero Germanico, nei principati Danubiani, a Costantinopoli e otto - dieci in America".

Nel libro di Spadari Adami - Historia De Caxias Do Sul si legge: "eravamo in pieno anno 1870 quando in Brasile si stava studiando il problema per la rinascita di quella terra. Era previsto di fare entrare in paese il maggior numero di emigranti per la colonizzazione di un così vasto territorio. Si pensava che al di là dell'Atlantico stava il popolo Italiano, Tirolese ed altri, con poco spazio vitale, specialmente nel Nord Italia dove la produttività del suolo era scarsamente sottomessa a coltura continua senza mezzi meccanici. Per mancanza di terre e di industrie, il popolo era assetato di terra".

Il Governo per attirare i coloni concedeva infatti delle facilitazioni. Dava la terra gratis, dei sussidi, degli alimenti, concedeva le sementi e attrezzi di lavoro per la terra e per la casa.

Nel 1874, l'esecutivo imperiale del Brasile concesse l'autorizzazione di introdurre nel Rio Grande Do Sul, coloni Italiani appartenenti in particolar modo all'ex Regno Lombardo - Veneto e al Tirolo (Valsugana e Primiero).

Appena giunse la notizia nel Feltrino, questa si diffuse come un baleno e subito alcune famiglie partirono alla volta del Brasile.

Scrive il Tomitano dell'11 dicembre 1875 a pag. 61: "Da qualche settimana si parla di famiglie Feltrine che emigrarono o stanno per emigrare in America. Negli anni passati si trattava di qualche individuo... ma quest'anno si tratta di decine di intere famiglie che

hanno stabilito di emigrare oltre mare e di altre che si apparecchiano a seguire le loro orme."

Di solito erano i piccoli proprietari che potevano permettersi un simile viaggio, vendevano tutto: casetta, campicello, le poche masserizie per poter avere un biglietto di andata per tutta la famiglia.

I primi Feltrini che toccarono la terra Brasilana e giunsero al ex Campo Dos Bruges, (oggi la città di Caxias do Sul) e vi impiantarono le prime baracche, furono Giovanni De Boni (detto Bacco, che visse fino all'età di 96 anni) Giovanni Tiziani e Domenico Garbin seguiti da Amalia Zollet, Gottardo Rech, Domenico Zucco, Maria Valanzin, Andrea Salvadori, Giovanni e Antonio Vieceli. (Adami, Historia De Caxias Do Sol pag. 53 - 54)

Scrive il Tomitano il 21 luglio 1876 a pag. 240: "La prime notizie lusinghiere che mandano dall'America meridionale i Feltrini, che vi emigrarono la primavera passata, suscitano propositi di emigrazione nella classe dei contadini. A Cesio, Pedavena, a Seren a S. Giustina, non pochi individui vendono o stanno per vendere ogni loro avere e fra poco lascieranno per sempre la terra che li ha visti nascere".

Le partenze si susseguirono ininterrottamente, malgrado le notizie contradditorie che giungevano da oltre mare.

Quanti emigrarono in Brasile? Non lo sapremo mai. Certamente molti. La frequenza con cui ne parla il Tomitano conferma, che non furono centinaia, ma molte migliaia. La conferma anche la semplice e candida affermazione di Cristoforo Pescatore, che senza farsi alcuna meraviglia in una lettera scritta il 17 febbraio a Urussanga, dice che vi sono 1800 di Longarone.

Riporto dal Tomitano di quegli anni:
21 Novembre 1876 - pag. 48

Altre centinaia di emigranti stanno per lasciare questa valle e andare nel Brasile, sono contadini laboriosi ed anche benestanti."

1 Dicembre 1876 - pag. 56

"La piaga dell'emigrazione minaccia di ingrandire. Le notizie di inganni riportate dai giornali non vengono ascoltate.

Di quando in quando giungono dal Brasile lettere lusinghiere di amici e di parenti che li hanno preceduti e vi credono ciecamente, senza sospettare che la speranza di aver compagni nella sventura, ispira gran parte le rosee tinte che vi si fa della vita degli emigranti.

Se qualche famiglia ritorna tradita ed esausta non ci si pensa neppure".

1 Gennaio 1877 - pag. 80

"A Mugnai vi sono 60 persone in partenza, tra queste un vecchio di 84 anni".

16 Febbraio 1877 - pag. 104

"Verso la fine dell'anno e i primi di gennaio partì Don Domenico Munari con 275 Feltrini."

1 Maggio 1877 - pag. 146

"Molte famiglie di contadini si dispongono di nuovo ad emigrare alla volta del Brasile. L'altro ieri passarono per Feltre alcune famiglie provenienti dalla Vallata di Primiero".

Si portavano a piedi o su dei carretti fino a Castelfranco o Padova e di là in treno raggiungevano i porti di Genova, Marsiglia e perfino Bordeaux.

Stipati come sardine e, trattati peggio di animali, in 40 - 50 giorni raggiungevano i porti del Brasile, dopo un periodo di sosta in un "baraccone coperto di zinco, mal riparato dal vento, con un semplice tavolato per letto, con nutrimento assai scarso e coll'incomodo di molti schifosi insetti". (Dal giornale "La Provincia di Belluno" del 21 settembre 1875)

Partivano per Porto Allagre e là si inoltravano nell'interno della regione. I primi tempi furono molto duri. Molti perirono per i disagi del viaggio per la febbre gialla e per la durezza dei lavori. Li attendeva sì una vasta terra, che però richiedeva molte energie. Dovevano tagliare la foresta, che aveva piante secolari di legno durissimo, costruire capanne, dissodare la terra che non aveva mai visto la mano dell'uomo, continuamente insidiati dagli indigeni.

Alcuni sopraffatti dalla disperazione, scrivevano a casa, "domandando sussidi per rimpatriare" perchè "vi trascinavano una vita, che poco più è morte".

"Chi bestemmiava, chi piangeva, chi rideva.....maledicendo l'ora ed il momento che lasciarono la patria...". (Il Tomitano da varie Lettere)

Piano piano però il cielo andò schiarendosi e dopo qualche anno le lettere cambiarono tono e nuove schiere di Feltrini presero la via del Brasile.
Scrive ancora il Tomitano: 10 Novembre 1879 - pag. 176

"Circa 80 contadini del comune di S. Giustina e di S. Gregorio hanno deciso di emigrare pel Brasile e hanno stabilito di essere a Genova per il 28 corrente mese, dove si imbarcheranno".

16 Marzo 1880 - pag. 48

"e sempre emigranti pel Brasile. Di questi giorni partono per Brasile parecchi del nostro contado e salperanno da Genova il 20 corrente...".

1 Settembre 1880 - pag. 136

"lunedì della ventura settimana numerose famiglie di Feltrini emigreranno pel Brasile"

1 Novembre 1880 - pag. 170

"domani da un solo paesuccio del comune di Pedavena partiranno circa 50 persone per il Brasile. Un mese fa dallo stesso comune sono partite cinque famiglie ed altre ancora stanno apparecchiando il proprio fardello".

1 dicembre 1881 - pag. 184

"ieri più di 30 famiglie dei comuni di Feltre Pedavena, e Seren, sono partite alla volta di Genova, dove li aspetta la nave che li porterà in Brasile".

1 Aprile 1882 - pag. 56

"dispacci... annunciano che 300 emigranti delle Venezie perirono di malattie contagiose. Vi si annoverano parecchi Feltrini"

16 Aprile 1882 - pag. 64

"nel Feltrino, famiglie assai possidenti si crucciano perchè non trovano da vendere convenientemente".

1 Giugno 1882 - pag. 84

"la colonia di Urussanga è composta di 250 famiglie circa, quasi tutte originarie della nostra vallata"

16 Agosto 1883 - pag. 123

"I feltrini hanno inoltrato domanda che il nuovo paese, attorno alla chiesa, sia chiamato nuova Feltre... (cioè la località di Urussanga)"

1 Gennaio 1883 - pag. 7

"sembra che la febbre dell'emigrazione sia andata giù. Nel 1884 emigrarono

per l'America solo 2 o 3 famiglie Feltrine richiamate dai congiunti"

L'emigrazione verso il Brasile durò tutta la fine del 1800 fino ai primi anni del 900.

Il giornale infatti continua i suoi flach

1 Maggio 1886 - pag. 64

"il 29 aprile quattro famiglie del Comune di Pedavena partirono per il Brasile. Vi erano anche due donne che avevano passato i 75 anni "mi pare, dissi alla più vecchia di esse, che per giunta era quasi cieca, che abbiate aspettato un bel po' per mutare il paese" ed ella con piena convinzione: "È vero potrei essere più giovane, ma anche più vecchia..."

15 gennaio 1887 - pag. 16

da Pedavena nuove famiglie si dispongono ad emigrare pel Brasile. Ne sono partite in questi giorni, e ne partiranno alla fine di questo e al principio del mese venturo"

6 Dicembre 1891 - pag. 184

"anche nel Feltrino vi sono famiglie assai sulle mosse, e le agenzie di emigrazione sono sossopra per la proibizione fatta dal Governo Brasiliano ad ulteriori emigrazioni"

7 Febbraio 1892 - pag. 16

"col primo del mese la Navigazione Generale ha ripristinato le partenze gratuite degli emigranti al Brasile in modo che ne partano 3000 mensilmente"

Oltre 30 sono le lettere pubblicate sul Tomitano prima e sul Vittorino poi dal Brasile. È l'unica corrispondenza che parla dell'emigrazione. Questo prova che quella fu l'emigrazione più massiccia.

Dalla lettura attenta si ha la descrizione di come si sono gettate le fondamenta di una nuova società fondata sul paese lasciato, sui suoi usi o costumi e sulle sue tradizioni. Dopo qualche anno, la vita scorre come nella nostra vallata.

Le nuove borgate vengono chiamate col nome del paese lasciato, come: Nuova Celarda Nuova Pedavena e Nuova Feltre.

Vengono innalzate chiese in onore di S. Vittore e S. Corona, a s. Antonio da Padova, del Beato Bernardino ecc. Insomma si è emigranti che vivono ancora nel Feltrino!!!

È nuova Feltre, trapiantata a distanza di migliaia di chilometri, che cresce e si sviluppa in parallelo con la vecchia Feltre, vivendo in sintonia momenti lieti e tristi, vita sociale e religiosa.

Sono due comunità che crescono insieme; che parlano ancora la stessa lingua.

Questo durò fino al tramonto della prima generazione, poi i legami si assopirono e solo ai nostri giorni i discendenti di quei coloni, ritornano a riscoprire i paesi dei loro padri.

UNA PRECISAZIONE SUL FRIGIMELICA

di Sergio Claut

Il recente interesse per l'opera del pittore Francesco Frigimelica (1560 c. - post. 1646) suggerisce alcune ulteriori precisazioni sull'arte di questo inesauribile pittore di Santi e di Madonne la cui attività copre non solo tutto il Bellunese ma anche buona parte dell'alto Trevigiano; ma la ricognizione non è completa perchè, a solo un anno dalla mostra bellunese sul '600, già altri tre o quattro titoli si sono aggiunti, con sicurezza, al catalogo dell'artista; altre opere, avviate a restauro, consentiranno migliori considerazioni.

Proprio la quantità delle opere, quasi mai datate, crea non pochi problemi per la cronologia delle stesse: discontinuità ed alternanze stilistiche non rendono infine agevole la ricostruzione di un evidente ed univoco svolgimento dell'attività di questo pittore alla conoscenza del quale difettano anche i dati biografici: in più, il comprovato analfabetismo, indusse l'artista a limitare al minimo ogni scrittura sui dipinti.

Tra le pochissime tele firmate e datate è la pala già in San Giacomo di Feltre ed ora nella Biblioteca del Seminario. Mal guardata dalla Bragalenti (1) *cui si deve il più recente (1974) ed organico studio sul Frigimelica, essa reca in chiaro data e firma: FRANC. FRIZIMELICA VENETVS / PINXIT ANNO MDXCVI. Il che consente, al di là di congetture, di stabilire un punto fermo nella cronologia del pittore ed anticipa, rispetto a quanto creduto, l'arrivo dell'artista nella zona feltrina che fu il suo primo campo d'azione. In altra sede avevo già segnalato come a partire dal 1596 fosse documentata la sua attività, purtroppo con opere distrutte, presso la Scuola di Santa Maria del Prato* (2)*; ora però la pala di S. Giacomo, ancorchè in cattivo stato, permette riscontri e valutazioni su base concreta e non congetturale.*

L'opera raffigura la Madonna col Bambino *affiancata a sinistra da* S. Agata e S. Lucia, *a destra da* S. Apollonia *e* S. Corona(?), *mentre in primo piano, su di una larga ed inconsueta pedana che prospetticamente avanza verso l'osservatore, posa* S. Giustina (?)*; sopra il trono, sullo sfondo di una densa nuvolaglia,* due angeli *incoronano la Vergine.*

Mi pare abbastanza palese il divario di qualità esistente tra le cinque sante, gelide matrone di limitata espressività

ed il gruppo centrale della Madonna col Bambino che deriva direttamente al Frigimelica da modelli titoretteschi non rari negli esordi dell'artista; l'accurata costruzione prospettica del gruppo, caratteristica per la diagonale su cui si dispone il Bambino, non trova riscontro nella convenzionalità di atteggiamenti delle Sante, pur impreziosite da sgargianti tessuti e raffinati dettagli. Lo spazio tra il trono e le Sante resta inutilmente vuoto ed ingiustificato.

Il vescovo Minucci (1750 - 1782) nel corso di una visita pastorale, pretese "che la figura dipinta verso il fondo della Pala dell'Altare a cornu evangelij sia coperta con qualche pittura" (3); *raccomandazione disattesa, che ancor oggi quella figura non fa mistero della propria natura.*

F. FRIGIMELICA, *Madonna e Sante* (1596).

NOTE

(1) M. G. Bragalenti, *L'opera di Francesco Frigimelica*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 1974 - 75, nn. 206 - 212; la pala di S. Giacomo è citata al n. 210, p. 30.

(2) S. Claut, *Note d'archivio*, ivi, 1981, n. 237, p. 156.

(3) *Atti visitali vescovo Minucci*, (1750 - 1782), in Archivio Vescovile di Feltre.

FELTRE... "GARIBALDINA"

di Adriano Sernagiotto

Nell'anno di celebrazioni garibaldine, non può passare inosservata la lapide che il Comune di Feltre fece porre nel 1910 a Porta Castaldi. Scolpiti sulla pietra sono i nomi dei quattro volontari feltrini che presero parte all'impresa dei Mille nel 1860: Curtolo Giovanni fu Domenico, De Boni Giacomo, fu Polidoro, De Col F.co Giuseppe fu Felice, Miotti Giacomo fu Francesco. (1)

Dunque, anche a Feltre, che non aveva mai mancato di dare il proprio contributo ai moti risorgimentali, circolavano idee, e ispirazioni garibaldine. (2)

Fu una partecipazione, quella locale che coinvolse classi sociali profondamente diverse. Gli uomini che si imbarcarono a Quarto sul Piemonte e sul Lombardo, provenivano infatti da esperienze di lavoro, di cultura e di vita, assai differenti.

Curtolo Giovanni era nato l'11 luglio 1839 nella famiglia di un falegname: era impiegato. Morì ad Alfiano Natta (Alessandria) il 10 gennaio 1897. (3)

De Boni Giacomo, nato a Feltre il 2 settembre 1832, faceva l'artigiano; moriva a Pastrengo il 20 giugno 1871.

De Col Francesco era il più anziano e proveniva da famiglia contadina. Il registro parrocchiale di Vignui riporta come data di nascita, l'11 luglio 1819. Dall'ufficio di stato civile di Feltre si ricava che lavorò come domestico a Brescia dove, molto probabilmente, si unì ai cinquantanove volontari di quella città. Non si hanno notizie della sua morte.

Miotti Giacomo, nato il 4 agosto 1830 era ormai un veterano quando salpò da Quarto nella notte del 5 maggio. A soli 18 anni aveva infatti, combattuto nella campagna del 48-49 e successivamente in quella del 1859. Morì a Palermo il 14 dicembre 1909. (4)

Parlando di imprese garibaldine a questi quattro concittadini vanno uniti i tre volontari che furono accanto all'Eroe dei due mondi in Aspromonte il 29 agosto 1862: Bizzarrini Ferdinando di Domenico, Bonsembiante Pietro di Claudio, Guarnieri Giuseppe di Geremia.

Bizzarrini Ferdinando, nacque il 10 luglio, aveva combattuto durante la campagna del 1859; morì il 4 aprile 1897.

Pietro Bonsembiante, nato il 24 aprile 1840, morì l'11 ottobre 1896.

Di Giovanni Guarnieri, nato a Fonzaso il 10 dicembre 1829, abbiamo molte notizie grazie a quanto ci lascia scritto Mario Gaggia. (5)

Studente di legge, volontario a 19 anni nei moti del Cadore, emigrò in Piemonte dove, dal La Farina, ebbe l'incarico di studiare le fortificazioni di Venezia. Ufficiale dello Stato Maggiore di Garibaldi, fu vicino al Generale in

Aspromonte, lo assistette appena ferito, organizzò l'incontro con il generale Pallavicino per le trattative di resa, sperimentò il duro carcere di Gaeta.
Tornò quindi alla vita civile a Bagolino (Brescia) esercitando la professione di avvocato, ma nel 1866 riprese la camicia rossa per combattere contro gli Austriaci. Inviato da Garibaldi e da La Marmora in Provincia di Belluno organizzò battaglioni armati nell'alto Cadore.
Morì il 13 maggio 1889. (6)

Di questi concittadini doveva aver ben vivo il ricordo Giuseppe Garibaldi quando il 3 marzo 1867 visitò Feltre. "Salute a questa bella popolazione che ha dato tanti valorosi all'esercito e ai volontari per la rigenerazione d'Italia" (7) disse il Generale parlando da Palazzo Zugni-Tauro. (8)

La visita dall'Eroe rappresenta un momento importante della "storia garibaldina" della nostra città. Feltre che pochi mesi prima al plebiscito, con 2800 sì e nessun no aveva votato l'annessione al Regno d'Italia (9) aveva riservato al Generale calorose accoglienze. (10)

Scrive, infatti, la Voce delle Alpi del 14 marzo 1867 "... la città fervea di una vita di cui non si ricorda l'eguale." L'annuncio che l'Eroe giungerebbe alla sera fra noi si era diffuso colla rapidità della folgore e dai circostanti villaggi e sino, dai monti attirava i foresti ardenti di vedere alla fine colui che suonava da sette anni nelle loro canzoni. Arazzi, festoni, bandiere guarnivano maestosamente le case e le vie; il Campogiorgio apparia fiancheggiato da una capricciosa luminaria e non mancava qualche iscrizione che acclamava il grande guerriero e ne ricordava le gesta".

Sarebbe, comunque, oltremodo riduttivo pensare alla visita di Garibaldi come ad un semplice atto di omaggio alla città che pure aveva dato la vita di tanti suoi figli per l'indipendenza della Patria. Fu anche un atto politico di appoggio elettorale a Filippo De Boni. (11)

"Io vi ringrazio - argomentò infatti il Generale - a nome dell'Italia intera di mandare al Parlamento un uomo come Filippo De Boni... Vi assicuro che sarebbe una vergogna per Feltre e per il Veneto, per l'Italia che Filippo De Boni non assistesse al Parlamento; Filippo De Boni apostolo della ragione, dell'umanità che ha combattuto il sensale dei popoli d'Italia. E sapete chi è questo sensale? È il Papato di Roma. Filippo De Boni ha combattuto contro la cancrena d'Italia, contro coloro che hanno venduto il mio paese perchè Nizza fu venduta, come sapete, dai preti allo straniero ed i preti soldati nemici dell'Italia sono sempre pronti a venderci e a comprare briganti coll'oro nostro". (12)

La visita di Garibaldi nel Feltrino si concludeva il mattino seguente con la partenza alle otto per Quero e Valdobbiadene: una campagna elettorale dunque in piena regola che era un segno dei tempi che cambiavano: la dialettica politica andava riaccendendo la vita pubblica della città ormai redenta.

NOTE

1) Riporto il testo della lapide: *"Fra i mille di Marsala Feltre si gloria di annoverare questi suoi figli"* (Seguono i nomi)

2) Accanto ai Feltrini che salparono da Quarto il cinque maggio 1860 l'Elenco dei Mille edito dalla Tipografia Ferrari di Parma nel 1875 e conservato nel Museo Civico di Feltre cita: Catellazzi Antonio di Gosaldo, Corona Marchi Marco di Forno di Zoldo, Pezze Giobatta di Caprile, Riva Luigi Isidoro di Agordo.

3) Mario Gaggia sull'Archivio storico di Belluno, Feltre, Cadore n. 17 del settembre - ottobre 1931 riferisce che Curtolo sarebbe stato il volontario caduto in mare dal piroscafo Lombardo e salvato dal figlio di Garibaldi e da due altre camicie rosse.

4) Giacomo Miotti nel 1885 fece dono alla città di un brandello della bandiera che accompagnò la spedizione del 1860, ora conservato nel Museo Civico di Feltre, sala 23.

5) Mario Gaggia *"Feltre ed i Mille di Marsala"* in Archivio storico di Belluno, Feltre , Cadore n. 17 del settembre - ottobre 1931.

6) Una lapide murata sulla casa di Vestone (Brescia) dove visse gli ultimi anni lo ricorda con queste parole: *"Dott. Giuseppe Guarnieri di Fonzaso (Belluno), civile, cospiratore milite della patria di fortuna e di sangue, puramente servita, cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, in quest'umile casa trasse gli ultimi anni, modesto, povero, altero, vi spirò anima libera addì XIII maggio MDCCCLXXXVIII immutata fede serbando agl'ideali per cui visse, Democrazia, Patria, Libertà".*

7) La Voce delle Alpi, 14 marzo 1867.

8) Una lapide sulla facciata del Palazzo ricorda la storica visita con queste parole: *"Il tre marzo 1867 Garibaldi, da questa loggia salutava Feltre e le venete popolazioni riunite alla grande famiglia italiana".*

9) Antonio Pellin *"Storia di Feltre"* Castaldi, Feltre 1944.

10) Il Circolo Popolare che aveva invitato Garibaldi fece affiggere il seguente manifesto: *"Cittadini, la Presidenza del Circolo Popolare a nome anche della società operaia e interprete del desiderio della Cittadinanza invitava il Generale Garibaldi a far lieta della di lui presenza la nostra città. L'Amico del Popolo, l'Apostolo della libertà, l'incarnazione del nostro avvenire esaudì i nostri voti. Cittadini, la vostra accoglienza sia quella che si addice all'Eroe dei due mondi e al nostro affetto per lui."* Feltre, 1 Marzo 1867. La presidenza del Circolo Popolare: G. Zugni, A. Filippini, J. Bovio. DOC. CONS. presso il Museo Civico di Feltre, Sala 23.

11) Filippo De Boni (1816-1870), nato a Caupo, compì gli studi al Seminario di Feltre e a Padova. Letterato e patriota fu in corrispondenza con il Mazzini.

12) La Voce delle Alpi, op. cit.

PROFILI DI VESCOVI DI FELTRE: IL VESCOVO RICHIZO, 1013 ~ 1031

di Virginio Andrea Doglioni

e Leonisio Doglioni

Al tempo del vescovo Richizo (*) la Chiesa feltrina apparteneva alla grande provincia ecclesiastica di Aquileia (1) e Feltre era uno dei comitati (contee) della marca di Verona, soggetta con Friuli e Carinzia alla giurisdizione del duca di Carinzia e marchese di Verona.

(*) *(Richizo non è l'unico nome con cui è ricordato questo presule: è ricordato anche come Richerio, Regizzone, Richizzone, Regizo, Recizo, Richiro e pure come Johannes qui et Richizo, cioè Giovanni detto anche Richizo. Il nome Richizo o Rigizo o Rihchis ricorre in documenti e libri memoriali dei secoli IX e X; es. un Regizo, franco, presente a Verona nel luglio 973, è citato nel Codex Diplomaticus Langobardiae, Torino 1873, N. 750, p. 1305; Richizo, Richiza, Ricchisus, Rihchira e similari sono citati nel libro memoriale di epoca carolingia del monastero di Reichenau, (M. G. H., Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau, Hannover 1979)*

Il nome Richizo è elencato in E. Forstemann, Altdeutsche Namenbuch, I Personennamen, 2° ediz. Bonn 1900, rist. Monaco-Hildesheim 1966, col. 1257 - 1258.

La marca veronese col Friuli era parte del Regnum Italiae e questo con il Regno Germanico costituiva il Sacro Romano Impero di nazione germanica.

In quegli anni la vita civile ed economica manifestava nel regno italico una ripresa promettente,dopo la grave crisi del secolo X°. Lo spirito religioso rifioriva con istanze di riforma della vita del clero, la costruzione di nuove chiese, l'istituzione di nuovi monasteri.

La situazione politica era dominata sia dagli strascichi delle guerre tra Enrico II ed Arduino di Ivrea, guerre combattute in parte anche in Valsugana (1003 - 1004), sia dalla perdurante opposizione di feudatari laici ed ecclesiastici alle autorità imperiali. Il vescovo Girolamo di Vicenza aveva abbandonato in quelle circostanze la fazione imperiale, era stato deposto da Enrico II ed i beni che possedeva a Pavia erano stati confiscati ed assegnati ad Alberico, vescovo di Como (2) che, con Ludovico, poi vescovo di Belluno, era stato cappellano di corte di Enrico II (3).
La situazione politica esigeva che soprattutto nei vescovadi del regno italico situati in regioni di importanza strategica, es. regioni di confine col Reich attraversate da strade che collegavano i

due regni, o nei vescovadi di città dove l'imperatore risiedeva quando veniva in Italia (es. Verona, Pavia) fossero insediati vescovi fedeli all'impero.

Chi poteva dare maggiori garanzie degli ecclesiastici nati ed educati nel Reich e che talora erano stati cappellani di corte o cancellieri della cancelleria imperiale? Ecco allora che nell'epoca del dominio degli Ottoni e dei Salii, ma talora anche prima, in età tardocarolingia, re ed imperatori nominarono direttamente vescovi di loro fiducia sia nel Reich, sia, spesso, anche nel regno italico ed in particolare nelle provincie ecclesiastiche di Aquileia e di Ravenna; avvenne così che nei vescovadi di queste provincie furono spesso in quel periodo insediati ecclesiastici d'oltralpe. Ciò costituì una delle premesse della lotta per le investiture tra Impero e Papato.

Di Richizo non è ancor nota la provenienza; il suo è nome germanico, ma ciò non consente illazioni sulla sua nazionalità.

Egli, secondo Schwartz, fu insediato da Ottone III o da Enrico II (4). La seconda ipotesi è più attendibile, se si accetta la lezione odierna del diploma concesso il 3 gennaio 1015 al monastero di Fruttuaria in diocesi di Ivrea da papa Benedetto VIII (diploma col quale vengono confermati donazioni e privilegi a quel monastero dove quell'anno muore l'ex re Arduino, fattosi monaco): tra i sottoscrittori c'è Benedetto, vescovo di Feltre (5).

Due furono i patriarchi aquileiesi che Richizo conobbe: Giovanni (984 -1019), italiano e Poppo (1019 - 1042) bavarese, ambedue artefici della rinascita civile e religiosa del Friuli dopo le devastazioni ungariche e della espansione del dominio feudale del patriarcato, protagonista, il secondo, di una politica di rilievo europeo.

Due gli imperatori tedeschi ai quali Richizo fu fedele: Enrico II il Santo, ultimo degli Ottoni, morto nel 1024, e Corrado II, primo dei Salii, morto nel 1039. Non sappiamo se Richizo vivesse quando salì al trono il figlio di Corrado, Enrico III.

Nella vicina Chiesa di Belluno si susseguirono, durante il governo di Richizo, con qualche riserva, i vescovi Ermefredo, Ludovico, Albuino, Otelberto, Ezemanno.

Richizo è ricordato da alcuni storici locali: Cambruzzi, Dal Corno, Zanghellini, A. Vecellio, F. Pellegrini ed è menzionato nelle opere di Tatti, Ughelli, De Rubeis, Bonelli, Cappelletti, Gams, sia pure con scarne notizie; lo citano anche Schwartz e Pahnke, due studiosi tedeschi che hanno approfondito il tema della presenza di vescovi d'oltralpe nelle diocesi del Regno italico nei secoli X e XI (6).

Le fonti documentarie disponibili ci presentano Richizo impegnato sia nell'adempimento delle sue funzioni pastorali, sia nell'esercizio dei suoi doveri di "fidelis" dell'imperatore, tenuto ad adempiere funzioni pubbliche statali.

La prima notizia sul vescovo Richizo, contrastante per la datazione con ciò che è stato riferito sul vescovo Benedetto, è comunicata da Tatti negli Annali sacri di Como, da Savio e Barelli (6, l. c.). Il 5 agosto 1013 Richizo (Rigizo) partecipò ad Aquileia ad un sinodo provinciale presieduto dal patriarca Giovanni, presenti anche i ve-

scovi di Como, Verona, Treviso, Mantova, Trento, Pedena, Cittanova (d'Istria), e Concordia. Il già ricordato Alberico, vescovo di Como, (Chiesa suffraganea di Aquileia) chiese al sinodo di approvare l'istituzione da lui voluta dell'abbazia di S. Abbondio, Patrono della Chiesa comasca, e la ricca dotazione disposta dallo stesso Alberico.

Nel 1015, non si sa in quale mese, Richizo presenziò con Ludovico, vescovo di Belluno, e con altri suffraganei al sinodo provinciale aquileiese, nel corso del quale il patriarca Giovanni fece a Moronto, preposito di S. Stefano di Cividale del Friuli ed ai suoi canonici donazione di numerosi beni allo scopo di riunire le collegiate di S. Stefano e di S. Maria di Cividale in un unico organismo canonicale efficiente. (7)

Il 6 dicembre 1021, presso l'abbazia di S. Zeno, nel palazzo in cui l'imperatore risiedeva quando soggiornava a Verona, Richizo era presente nel tribunale imperiale; qui l'imperatore Enrico II sentenziò sulla controversia tra l'abate di S. Zeno da un lato e il conte Rambaldo di Treviso e il nipote Giovanni dall'altro; l'imperatore riconobbe spettare all'abbazia di S. Zeno anzichè Rambaldo i diritti su sei cappelle con poderi, situate nella contea di Treviso; (tra le cappelle era compresa quella di S. Martino, presso la città di Treviso).

Con Richizo erano presenti il patriarca aquileiese Poppo, gli arcivescovi Pellegrino di Colonia e Erimberto di Milano, i vescovi Giovanni di Verona, Leone di Vercelli, Sigfrido di Piacenza, Enrico di Parma, Arnaldo di Treviso, Elmengerio di Ceneda e Ludovico di Belluno, oltre ad autorità laiche (8).

Il 19 maggio 1027 Rigizo era componente del tribunale imperiale presieduto dall'imperatore Corrado II e da suo figlio Enrico e riunito nella loggia del palazzo di S. Zeno a Verona.

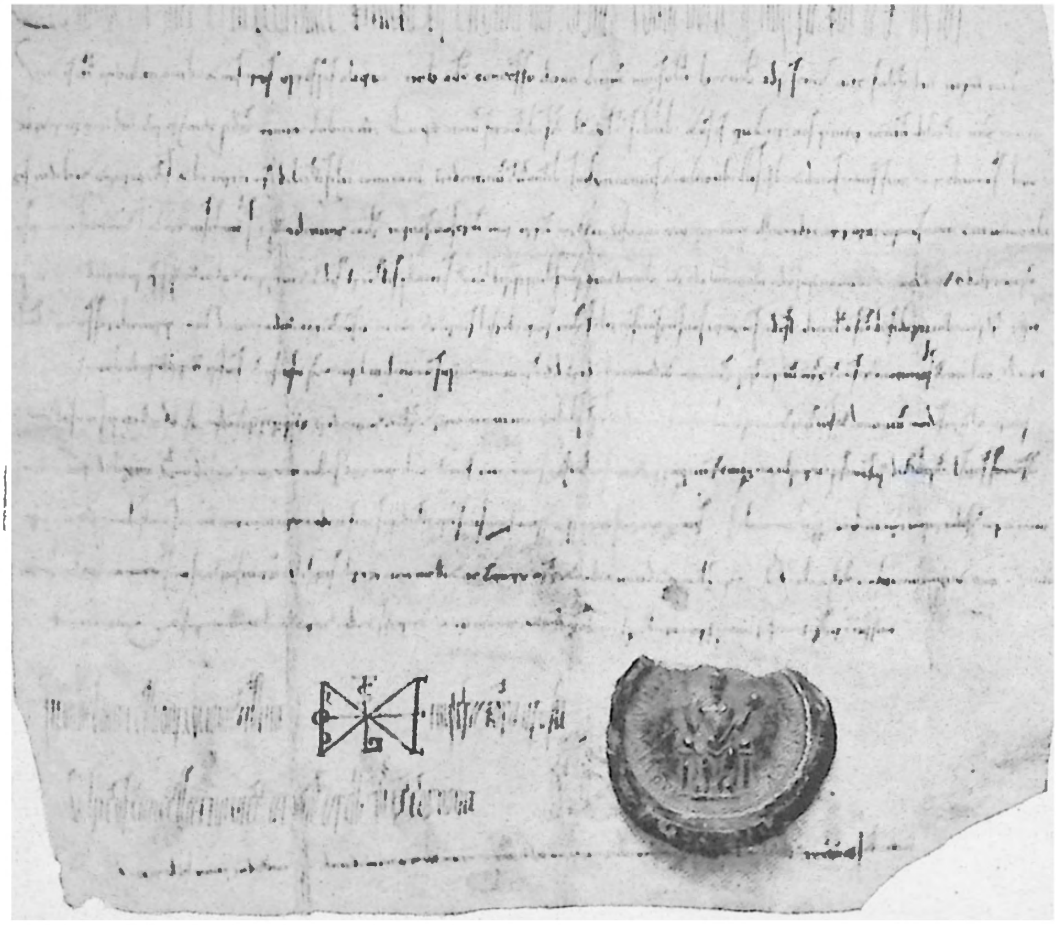
L'imperatore doveva deliberare sulla controversia accesasi tra Adalberone, duca di Carinzia e marchese di Verona ed il patriarca Poppo.

Il duca esigeva per sè ed il suo seguito, quando transitava per i territori soggetti all'amministrazione feudale del patriarca, "fodro, angaria e il pubblico servizio in pane, vino, carni, granaglie e prestazioni di lavoro" (Manaresi); Corrado II giudicò a favore del patriarca, esonerandolo da qualsiasi obbligo nei confronti del duca, pur perdurando gli stessi obblighi verso l'imperatore (9).

Ciò costituiva un "notevole aumento di potere del patriarca ed era segno palese dell'ostilità esistente tra Corrado II ed il duca di Carinzia" (10).

Sedevano nel tribunale imperiale, oltre ad autorità laiche, i vescovi Ulderico II di Trento, Rotario I di Treviso, Albuino di Belluno, Elmengero di Ceneda, nonchè alcuni vescovi transalpini. Albuino aveva partecipato col patriarca e con altri vescovi "Veneciae Provinciae" al sinodo romano del 6 aprile; fu poi a Ravenna con l'imperatore il 3 maggio; Richizo non andò nè a Roma, nè a Ravenna.

Richizo governava la diocesi di Feltre quando a Bressanone, il 31 maggio 1027, Corrado II che ritornava da Roma, dove, nella basilica di S. Pietro, nel giorno di Pasqua, con una cerimonia sfarzosa, era stato incoronato imperatore, concesse per intervento della



Diploma dell'imperatore Corrado II che conferma alla Chiesa vescovile di Trento la contea di Trento, con esclusione delle parti comprese entro i confini del Vescovado di Feltre e concessa al Vescovado stesso. Dato a Bressanone il 31 maggio 1027.
Diploma conservato nell'Archivio di Stato di Vienna. *Dall'opera di J. Kögl, La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone, Trento 1964, per gentile concessione.*

consorte Gisella e del figlio Enrico il diploma col quale *confermava* alla chiesa di Trento "oppressa da tribolazioni e miserie" ed al suo vescovo Ulderico la sovranità temporale sulla contea di Trento, concedendo al vescovo poteri ducali.

Dalla sovranità vescovile trentina sulla contea stessa l'imperatore escludeva quei beni che egli aveva già attribuito alla Chiesa feltrina, "entro i suoi confini e cioè dalla chiesa di S. Desiderio nel luogo chiamato Campolongo, fino al termine del vescovato stesso, col

consenso, la preghiera e la lode del vescovo trentino" (11) Fig. 1.

È opportuno precisare che gli ambiti territoriali delle signorie feudali dei vescovi di Trento e di Feltre (anche il vescovo di Feltre aveva allora poteri feudali) non coincidevano colle rispettive circoscrizioni diocesane: Pergine e Calceranica venivano assoggettate alla sovranità feudale del vescovo di Trento, ma continuavano a dipendere ecclesiasticamente (erano due grandi ed antiche pievi) dal vescovo di Feltre, come ab origine; inoltre dalla signoria feudale del vescovo di Trento erano esclusi, come sanzionava l'imperatore, quei possedimenti che nell'ambito dell'alta Valsugana erano già stati concessi e donati in proprietà al vescovo di Feltre.

Quali fossero con precisione questi possedimenti il diploma non dice, ma essi possono essere forse e in parte localizzati nei luoghi dell'alta Valsugana menzionati nella bolla che papa Lucio III concesse al vescovo feltrino Drudo il 29 ottobre 1184: a Pergine, Levico, Calceranica, Lavarone, Torcegno, ecc. (12).

È possibile che l'imperatore Corrado in quella occasione abbia modificato i confini delle due contee, spostando dalla confluenza del Cismon nel Brenta fino a Novaledo il confine orientale della contea trentina e ampliando così la contea di Feltre (13)

L'attribuzione di beni alla Chiesa feltrina in una zona nevralgica per l'impero quale era la Valsugana (per la val di Brenta e per la val d'Adige transitavano gli eserciti imperiali da e per la Germania), quando era ancor vivo il ricordo delle guerre di Arduino e vivace era l'opposizione all'impero di molti feudatari italici, presuppone la piena fiducia dell'imperatore per il vescovo Richizo. È certo che Corrado II, poco prima di concedere al vescovo di Trento il diploma di fine maggio 1027, ne aveva concesso uno anche al vescovo di Feltre, ma questo non ci è pervenuto (14).

Va ricordato che secondo una tesi sostenuta con molti argomenti da H. Bresslau, (15), la concessione di poteri ducali al vescovo di Trento sarebbe avvenuta già nel 1004 da parte di Enrico II ed è ipotizzabile, per analogia con quanto accadde nel 1027, che già allora anche il vescovo di Feltre abbia ottenuto gli stessi benefici. La tesi di Bresslau ha provocato molti interventi degli studiosi trentini di questo secolo ed è ricordata anche da Pellin. (16)

In assenza di fonti diplomatiche è impossibile precisare quali fossero i previlegi concessi in quelle occasioni ai vescovi di Feltre; secondo Santifaller i vescovi feltrini avrebbero avuto la carica e le funzioni comitali ancora nel periodo tardocarolingio (17), ma questa tesi non è suffragata da prove documentarie.

La perdita dei diplomi regali relativi a donazioni ed al trasferimento di diritti sovrani ai vescovi di Feltre nell'alto medioevo impedisce di conoscere con quale gradualità ed in quali anni ciò sia avvenuto; il primo diploma imperiale pervenutoci, testimoniante la concessione al vescovo dei diritti comitali sulla contea di Feltre, compreso il diritto di coniare moneta, è quello di Corrado III al vescovo Gilberto del 1142 (18).

Il 13 luglio 1031 il patriarca aqui-

leiese Poppo, di nobile famiglia bavarese, consacrava la rinnovata cattedrale di Aquileia, (19), dedicata alla Vergine ed ai santi martiri Ermagora e Fortunato, i santi che, secondo la tradizione, evangelizzarono anche Belluno e il Cadore.

La basilica era stata ricostruita "sopra l'aula cultuale di Teodosio, di cui si conserva il pavimento musivo: una festa di simboli religiosi e marmi quale nessun'altra chiesa paleocristiana possiede" (20). La cerimonia solenne vide i suffraganei aquileiesi riuniti intorno al loro patriarca, promotore della ricostruzione iniziata nel 1021.

Con loro c'era Richizo, come ricorda l'iscrizione posta inferiormente al ciclo di affreschi che decora tutto l'abside, ciclo del secolo XI (martellinato e intonacato alla fine del secolo XVII, riscoperto nel 1896), "in cui è evidente l'ispirazione a modelli paleocristiani, mentre le figure del registro inferiore rivelano contatti con la pittura bizantina." (21).

Nel catino absidale, sullo sfondo del cielo, troneggia nel nimbo a mandorla la Madonna col Bambino; a destra sono raffigurati i santi Ermagora, Fortunato ed Eufemia e, in proporzioni ridotte rispetto ai santi, il principe Enrico, l'imperatore Corrado II e l'imperatrice Gisella; a sinistra S. Marco, un principe sconosciuto, forse il duca Adalberone di Carinzia, i santi Ilario e Taziano e tra questi ultimi il patriarca Poppo che regge tra le mani il modello del duomo: "una vera pittura storica", scrive Paschini (22). Nel cilindro absidale sono raffigurati otto Martiri aquileiesi. L'iscrizione dedicatoria, posta sopra lo zoccolo, riporta, oltre ai nomi del patriarca, dei due cardinali legati e dei vescovi di Trieste, Pola, Pedena, Cittanova, Concordia, Treviso, Padova, Brescia, Belluno, Trento, Ceneda, il nome di "Regiso feltrense", posto dopo quello di Ermanno di Belluno.

L'iscrizione divenne visibile quando, nel corso del restauro del 1921, furono tolti gli stalli del coro; essa potè essere completata nelle parti deperite colla guida di descrizioni dei secoli scorsi. La grafia rivela che l'iscrizione non è coeva agli affreschi ma risale alla seconda metà del secolo XIII; è possibile che sotto lo spesso intonaco ci sia quella coeva.

In un documento che ha la stessa data della consacrazione del duomo e col quale il patriarca provvede con donazione generosa alla istituzione della mensa canonicale per la basilica, si sottoscrivono gli stessi presuli nominati nell'iscrizione dell'abside e tra loro Richizo (23).

L'ultima attestazione del vescovo Richizo si trova nel dittico udalriciano (24) inserito in un codice liturgico (Liber pontificalis Ecclesiae Tridentinae) commissionato dal vescovo Udalrico II di Trento (1022 - 1055) e custodito oggi nel Museo nazionale di Trento nel Castello del Buon Consiglio.

Il dittico, la cui importanza, come quella di tutti gli antichi libri memoriali e di preghiera di chiese, monasteri confraternite, è stata rivalutata dagli studiosi, specialmente per la ricerca ed il riconoscimento di persone e di gruppi di persone del medioevo, è inserito nel codice subito dopo la formula: "Memento etiam Domine et eorum nominum qui nos precesserunt cum signo

fidei et dormiunt in somno pacis". Esso riporta "l'ordo episcoporum sanctae tridentinae ecclesiae" dalle origini, con 60 vescovi di Trento, "l'ordo episcoporum aliarum ecclesiarum" con i nomi di 18 vescovi della provincia ecclesiastica aquileiese e di un vescovo di Brescia; seguono scritti da mano diversa i nomi di altri 28 vescovi prevalentemente titolari di vescovadi del Reich e quelli di 9 altri vescovi che furono inseriti in tempo successivo, 7 dei quali della provincia di Aquileia, tra cui il patriarca Eberardo (1043 - 1048).

Tra i primi 18 vescovi della provincia aquileiese, in prevalenza vissuti nei primi 3 decenni del secolo XI, al 18° posto è inserito Johannes qui et Richizo, cioè Giovanni detto anche Richizo, individuato già da Bonelli come il vescovo Richizo di Feltre. Al 2° posto, dopo il patriarca Giovanni, è ricordato Johannes, ma non si può stabilire se corrisponda a Giovanni di Belluno (963 - 998), oppure a Giovanni di Mantova (997). Al 10° e 11° posto sono iscritti i vescovi di Belluno, Ludovico e Albuino.

I dittico riporta in un doppio foglio aggiunto anche i nomi "dell'ordo laicorum vel feminarum", le "recordationes fidelium sancti Vigilii, famularum sancti Vigilii, feminarum sancti Vigilii"; seguono i nomi di preti, diaconi, suddiaconi, accoliti del capitolo del Duomo di Trento e, infine, i nomi "dell'ordo imperatorum vel imperatricum" tra i quali quelli di Enrico II e consorte, Corrado II, Enrico III e consorte Cunigonda e del duca Ermanno IV di Svevia.

È indubbio che il dittico trentino ha anzittutto la funzione di "Memento" di preghiera e può essere anche espressione di una associazione di preghiera; è comunque insolito che un dittico sia inserito nel contesto di un codice liturgico anzichè essere aggiunto ad esso; ciò indica quale importanza si desse in quel tempo alle circa 300 persone iscritte nel dittico, molte delle quali erano estranee alla cerchia degli ecclesiastici e dei laici della Chiesa trentina (Althoff).

Althoff ritiene che l'inserimento del dittico nel codice sia avvenuto tra il 1038 ed il 1045, dopo che a Trento, nel luglio 1038, erano morti di peste la regina Cunigonda, prima moglie di Enrico III e il duca Ermanno IV di Svevia, figliastro di Corrado II, ambedue al seguito dell'esercito imperiale e ricordati nel dittico; il duca fu sepolto a Trento. In quell'occasione l'imperatore potrebbe aver disposto la costituzione di un gruppo di preghiera per i suoi parenti defunti, ma poichè nel dittico sono nominate anche personalità decedute ancor prima di Cunigonda ed Ermanno, è verosimile che nel dittico udalriciano siano stati trascritti nomi di persone già inserite in precedenti memoriali di preghiera, probabilmente sollecitati da Enrico II.

È verosimile che i vescovi iscritti nel dittico siano andati a Trento in particolari circostanze e, soprattutto, in occasione delle spedizioni italiane di Enrico II: erano vescovi con funzioni statali, fedeli all'imperatore ed avevano il dovere di sostenerlo nelle difficoltà e, se necessario, di seguirlo anche nelle spedizioni militari.

Nel caso di Richizo, componente, come si è detto, del tribunale imperiale a Verona nel 1021, è ben possibile (Althoff) che egli sia andato prima a Trento e che si sia incontrato lì coll'imperatore (era il terzo viaggio di Enrico II in Italia) e che sia stato accolto in quest'occasione nel memoriale.

Lo stesso forse avvenne per alcune personalità laiche dell'impero, ricordate nell'ordo laicorum, tra le quali il marchese Ugo ed il conte di palazzo Lanfranco, pur essi presenti con Richizo quell'anno nel tribunale veronese.

Richizo è l'unico vescovo di Feltre ricordato nel dittico e ciò può significare che fu l'unico vescovo feltrino a raggiungere Enrico II a Trento ed a seguirlo forse nella spedizione italiana del 1021 che raggiunse l'Italia meridionale.

Le fonti disponibili ci fanno conoscere il vescovo Richizo impegnato lontano dalla sua sede pastorale, mentre a Feltre non rimangono ricordi tangibili di lui. Possiamo però ipotizzare che anch'egli, seguendo l'esempio dei suoi patriarchi e di altri vescovi della provincia aquileiese, bellunesi compresi, (es. Ezemanno), (o Ermanno) abbia curato nella sua grande diocesi, dopo la crisi del secolo precedente, la riorganizzazione e la dotazione dei collegi canonicali ed anche l'educazione del clero, nel rifiorire dello spirito religioso che caratterizzò il secolo XI. Il nome di Richizo è legato ad avvenimenti che interessano la storia religiosa e civile di Verona, Treviso e del patriarcato aquileiese; è soprattutto legata alla conferma imperiale dei possedimenti del vescovado di Feltre compresi in quella parte della diocesi feltrina che era stata assegnata al dominio temporale del vescovo di Trento; l'avvenimento stesso implica la concessione di un diploma imperiale al vescovo di Feltre, con la elencazione dei diritti regali trasferiti, diploma purtroppo perduto. L'inserimento di Richizo nel dittico di Trento trascende verosimilmente i limiti del ricordo di preghiera e si allaccia a vicende connesse ai doveri di Richizo nei confronti di Enrico II.

NOTE

(1) La provincia ecclesiastica aquileiese comprendeva nel secolo XI i vescovadi di Aquileia, Trieste, Pola, Cittanova, Parenzo, Pedena, Concordia, Ceneda, Belluno, Feltre, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Mantova, Como: Bolla di Giovanni XIX a Poppo, settembre 1027, Kehr, Italia pontificia, VII, Berlino 1923 n. 53, p. 29: bolla però ritenuta da Kehr poco attendibile per quanto concerne la giurisdizione metropolitica sui vescovadi sopra elencati; valida invece quella di Innocenzo II al patriarca Pellegrino del 29 giugno 1132: Kehr, l. c. n. 79, p. 35.

(2) Mon. Germ. Hist. (poi M. G. H.), Conradi II Diplom., 2ª ediz., Berlino 1957, n. 54, p. 63.

(3) J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Konige*, Stuttgart 1966, II, p. 187 - 188.

(4) G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Lipsia e Berlino 1913, p. 52, tabella A, n. 73.

(5) J. F. Böhmer, Regesta Imperii, II, Papstregesten 911 - 1024, bearbeitet von H. Zimmermann, Vienna, Colonia, Graz 1969, n. 1157, p. 454.

(6) A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, Feltre 1871 e ristampe anast. successive, I, p. 146-147 (Richerio, Regizzone); A. Dal Corno, *Memorie istoriche di Feltre*, Venezia 1710; Anonimo (A. Zanghellini) *I vescovi di Feltre*. Nel solenne ingresso di Mons. ill. e rev. vescovo Salvatore Bolognesi, ecc. Feltre 1872 (Fricherio 1015, Regizzone 1031); F. Pellegrini, della serie dei vescovi di Feltre dedicata all'ill.mo e rev. vescovo Salvatore Bolognesi ecc., lettera al prof. A. Zanghellini, Belluno 1872 (Richizzone, Richiro, Ricizo, Regizone, Regizo); A. Vecellio, *La diocesi di Feltre, XIV, in "Il Vittorino da Feltre"*, anno XXX, Feltre 1901, pp. 37 - 38; A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 35 (Richizzone); L. Tatti, *Degli Annali sacri della città di Como*, Como 1663 - 1683, II, p. 133 (Rigizo 1013); Ughelli, *Italia Sacra ecc.*, Venezia 1720, V, col. 370 (Rigizo); B. De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil., ecc., Strasburgo 1740, col. 495 e 518 (Richiro e Regizo); B. Bonelli, *Notizie istorico critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo, annotazioni al dittico udalriciano*, Trento 1761, II, col. 197 a, 370 b (Rigizo); G. Cappelletti, *Le Chiese ecc.*, X, p. 136 (Rigizo); P. B. Gams, *Series episcoporum ecc.*, Ratisbona 1873, p. 776 (Regizo, Rechico, 1015 - 1031); G. Schwartz, *Die Besetzung ecc.* ved. nota 4 (Regizo); H. Pahncke, *Geschichte der Bischöfe Italiens deutscher Nation von 915 - 1264, Berlino 1913 (Regizo)*.
Richizo, italianizzato Richizzone, è ricordato anche in altri cataloghi vescovili di Feltre, es.: Annuario Diocesano di Belluno e di Feltre, Belluno 1979, p. 161 (Richizzone, 1015).
Su Alberico, vescovo di Como e sulla istituzione dell'abbazia di S. Abbondio ved.: F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia*, parte II, vol. I, Bergamo 1929, pp. 318-322; Barelli, Riv. Archeol. di Como, giugno 1874, p. 17.

(7) Mansi, *Sacrorum Conciliorum, ecc.*,XX, p. 365; De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.*, l. c. col. 493 - 495; Cappelletti, *Le chiese ecc.*, VIII, pp. 147 - 149; F. Pellegrini, ms, n. 492 e 493 Bibliot. Civ. Belluno; G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, pp. 72 - 73; P. Paschini, *Storia del Friuli*, 3ª ediz., Udine 1975, pp. 210 - 211; G. Spiazzi, *Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII in "Atti del Convegno sulla vita comune del clero nei secoli XI e XII"*, Milano 1962.

(8) M. G. H., *Heinrici II et Arduini Diplom.*, T. III, 2ª ediz., Berlino 1957, n. 461, pp. 583 - 586; C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, (Fonti per la storia d'Italia), Roma 1958, n. 309, pp. 626 - 629; F. Pellegrini, ms. 493, Bibliot. Civ. Belluno, I, f. 34.

(9) M. G. H., *Conradi II Diplom.*, T. IV, 2ª ediz., Berlino 1957, n. 92, pp. 125 - 127; C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, Roma 1960, III, n. 326, pp. 11 - 15.

(10) H. Schmidinger, *Il patriarcato di Aquileia, in "I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo"*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 3, Bologna 1979 p. 154.

(11) M. G. H., *Conradi II Diplom.*, T, IV 2ª ediz., Berlino 1957, n. 101, pp. 143 - 144. La chiesa di S. Desiderio è situata in comune di Novaledo, in località già chiamata Masi di Novaledo, tra Borgo Valsugana e Levico, sconsacrata dopo la prima guerra mondiale ed ora adibita a magazzino; a pochi passi da essa, al margine della vecchia strada nazionale, c'è un antico cippo di confine (confine del principato di Trento, secondo A. Cetto). Su Campolongo Bonelli scriveva che "Campolongo è quel tratto di prato poco sopra i ruderi di un castello che nel secolo XIV chiamavasi "Clusa Xichi (Chiusa di Siccone) Castri Novi et Caldonatii Djnastae". Si tratta dei ruderi della Torre Quadra.
Con un secondo diploma del primo giugno 1027 l'imperatore concedeva alla Chiesa di Trento anche le contee di Venosta e Bolzano.

(12) G. B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia 1786 - 91; I, Docum. n. 29, p. 33; J. P. Migne, *Patrologia latina*, V, 201, *Lucii papae epistolae*, n. 168, col. 1292 - 1293.

(13) I. Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236, in "I poteri temporali" ecc.*, l, c., p. 179.

(14) Diploma perduto; accenno ad esso nel diploma citato al n. 11.

(15) H. Bresslau, *Exkurse zu den Diplomen Konrads II, 3, Die Urkunden für Trient und Brixen von Juni 1027, in Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde*, 34*, 1909, pp. 69 - 123; Boehmer, *Regesta Imperii II, Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich II, neubearbeitet von T. Graff*, Vienna, Colonia, Graz 1971, Diploma n. 1561, anno 1004, col quale Enrico II concede la con-

tea di Trento al vescovato di Trento, fatta eccezione dei beni situati entro i confini diocesani del vescovato di Feltre (diploma perduto); Diploma n. 1562, anno 1004, col quale Enrico II concede al Vescovato di Feltre i beni della contea trentina situati entro i confini diocesani feltrini (diploma perduto).

(16) Sulla donazione di Enrico II bibliografia in J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento 1964, pp. 3 - 4.

(17) L. Santifaller, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems*, Vienna 1964, p. 231.

(18) M. G. H., *Conradi III et filii eius Heinrici Diplom.*, T. IX, Vienna, Colonia, Graz, 1969, n. 68, pp. 118 - 120.

(19) Cappelletti , *Le chiese*, VIII, pp. 166 - 167; Kehr, Italia pontificia, VII, pp. 45 - 46, con bibliog. e riferim. documentari; P. Paschini, l. c., p. 220.

(20) C. Ermacora, *Il Friuli, Itinerari e soste*, Udine 1938.

(21) F. De Maffei, *in Encicl. Univ. dell'Arte*, Rist. 1ª ediz., Venezia - Roma 1972, vol. XI, p. 814.

(22) P. Paschini, l. c. p. 220; ved. anche De Bertoli, *Antichità di Aquileia*, Venezia 1739; AA. VV., *La basilica di Aquileia a cura del comitato per le cerimonie celebrative del IX centenario della Basilica*, Bologna 1933 (articoli di *Paschini, Leicht, Vale, ecc.*; L. Magnani, *Gli affreschi della basilica di Aquileia, Torino 1960;* G. Brusin, *Aquileia e Grado*, Guida breve, 10ª ediz., Padova 1973; C. G. Mor, *La cultura aquileiese nei secoli IX - XII, in Storia della cultura Veneta*, 1976, pp. 286 - 311.

(23) Cappelletti, *Le Chiese*, VIII, pp. 168 - 171; Kehr, *Italia pontif.*, VII, pp. 45 - 46.

(24) Il Dittico trentino, a somiglianza dei dittici dell'età classica, è formato da due tavolette unite da correggia di cuoio. Il testo è riportato parzialmente in M. G. H., *Scriptorum*, T. XIII, Hannover 1881, rist. 1963, pp. 368 - 370. Vedi anche:
B. Bonelli, *Notizie istorico - critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo*. Annotazioni al dittico udalriciano, II, Trento, 1761 (su Regizo a p. 197a e 370b); G. Gerola, *Le cronache medioevali trentine, in Abhandlungen aus dem Gebiete der mittleren und neueren Geschichte ecc.*, Munster i. W., 1925, pp. 68 - 69. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, II, pp. 934 - 940. A. Costa, *I vescovi di Trento*, Trento 1977, pp. 20-22. O. G. Althoff, *Gebetsgedenken für Teilnehmer an Italienzügen. Ein bisher unbeachtes Trientner Diptychon, in Frühmittelalterliche Studien*, vol. 15, Berlino - New York, 1981, pp. 36 - 67, con numerosi riferim. bibliograf. anche sulle associazioni di preghiera. I. Rogger, *Codices liturgici Tridentinae Ecclesiae saeculo XIII antiquiores*, con pubblicazione e commento del dittico, in corso di stampa a cura dell'Istituto Trentino di Scienze Storiche.

ATTUALITA DELL'OPERA DI VITTORINO DA FELTRE

di Gabriele Gabrielli

Molto si è scritto sulla Scuola di Vittorino da Feltre, sulla sua azione pedagogica e sulla sua impostazione metodologica cercando anche, notevoli sforzi, di ricavare spunti pedagogicamente e didatticamente validi. Tuttavia spesso gli studiosi non si sono trovati tutti concordi circa l'attualità del nostro Maestro.

Molti però non hanno preso e non prendono in considerazione con sufficiente impegno un campo che Vittorino invece ha impostato e sviluppato con estrema cura, dimostrando proprio in questo la sua attualità: l'insegnamento dell'educazione fisica.

Se dal punto di vista metodologico e didattico, per quanto riguarda il suo insegnamento in generale, non possiamo affermare la completa attualità di Vittorino, troppo legato al suo tempo, per quanto riguarda invece la rivalutazione del corpo, l'introduzione dell'educazione fisica come insegnamento fondamentale nel curriculum di studi e l'impostazione didattica scelta per lo svolgimento del suo programma, dobbiamo riconoscere che egli supera il suo tempo, ha offerto e offre tuttora spunti metodologicamente e pedagogicamente validi per tutte le scuole.

Vittorino è umanista tutto d'un pezzo e, come tale, non ha rinnegato il suo tempo, però, nell'organizzare e nel condurre il suo convitto di Mantova, si è dimostrato un vero genio dell'educazione, superiore a tutti i maestri educatori del suo tempo compreso il grande Guarino.

I pedagogisti e gli educatori suoi contemporanei si rifanno agli ideali umanistici e creano nuove teorie, precisi piani educativi ed istituzioni scolastiche con i quali vengono cambiate le forme di insegnamento, variata l'importanza delle discipline nella scuola cambiati i libri di testo. Non si tratta più di imparare solo il latino ed il greco ma anche di comprendere ed imparare i testi di medicina, scienze, geometria, geografia e di alternare all'educazione della mente quella del corpo. Questo perchè il compito dell'educazione è formare il ragazzo alla virtù, ma questa non è solo prerogativa dell'anima, ma riguarda anche il corpo.

Occorre quindi che il corpo impari a sopportare, a obbedire, che acquisti forza e destrezza, equilibrio e grazia e si rafforzi nella salute.

Molti pedagogisti e maestri quindi si preoccupano dello sviluppo e dell'educazione del corpo e nei loro trattati hanno assegnato all'educazione fisica un posto di rilievo. I vari Vergerio, Vegio, Piccolomini, Palmieri, Alberti,

Guarino ci fanno vedere come l'educazione fisica sia indispensabile nella scuola umanistica e diventi un'attività essenziale per l'educazione della mente e del corpo. Al di là di tutti i difetti che si possono riscontrare nei programmi di educazione fisica suggeriti da questi pedagogisti, di estremamente positivo rimane il principio che anche il corpo deve essere educato, perchè anche attraverso il corpo l'uomo si esprime. La scuola umanistica scopre quindi un nuovo linguaggio: il linguaggio corporeo.

A mio avviso però solo con Vittorino l'umanesimo fa il massimo sforzo geniale per farsi umanità, per integrarsi in un reale e concreto processo di formazione di tutto l'uomo ed è in questa realizzazione che l'umanesimo ci dà una concezione dell'uomo ed un sistema educativo che sono oggi di estrema attualità.

Nessuno degli umanisti ha sentito con tanta modernità il problema della valorizzazione delle energie fisiche ed ha intuito l'intima connessione tra "cultura del corpo" e "cultura dell'anima Secondo il Krampe infatti Vittorino fu il primo ed il solo tra tutti gli umanisti a dare agli esercizi fisici una organizzazione pratica ed efficace. Riusciva anche a renderli piacevoli e sapeva organizzarli in modo sempre diverso.

Ma da che cosa derivava questa passione per la ginnastica, questa conoscenza dei giochi, questa capacità di trascinare gli alunni? Fin da ragazzo si dedicò agli esercizi fisici tanto da acquistare in alcuni, grande abilità. Primeggiava su tutti i coetanei nella corsa, nel salto e nel guidare i cavalli. Ma soprattutto eccelleva nel gioco della palla al quale si esercitava ogni giorno. In quei tempi veniva molto praticato a Padova tra studenti universitari ed era uno sport piuttosto "maschio" con qualche somiglianza al nostro Rugby. Vittorino considerò questo gioco molto adatto a rinvigorire la salute, a irrobustire e a "dar grazia e leggiadria" al corpo.

Vittorino fu un atleta appassionato dell'attività fisica che praticò anche da vecchio tanto da mantenere una buona salute e dare al suo corpo, piuttosto gracile, eleganza di movimenti e aspetto vigoroso.

Per rendersi conto di quale importanza avesse l'educazione fisica nel piano educativo della sua scuola è sufficiente analizzare i risultati ottenuti con gli alunni e leggere le testimonianze lasciate da coloro che direttamente o indirettamente lo hanno conosciuto.

Possiamo così ricavare alcuni principi fondamentali sui quali è basata l'attuazione del programma di educazione fisica nella scuola di Vittorino e dai quali traspare l'estrema attualità della sua impostazione metodologica e didattica:

1) *Osservazione attenta e responsabile valutazione degli alunni.*
2) *Predisposizione ed attuazione di un programma di intervento differenziato.*
3) *Importanza dell'esempio e dell'attività comune.*
4) *Abolizione della netta separazione dei sessi.*
5) *Educazione fisica non come momento di svago bensì di impegno alla pari delle altre discipline.*

6) *Essenzialità del movimento nella vita dell'uomo.*
7) *Attività motoria come linguaggio.*
8) *Funzione socializzante ed umanizzante dell'esercizio fisico e suo valore igienico anche nella vita dell'adulto.*
9) *Educazione fisica come ritorno alla natura.*
10 *Educazione fisica premessa all'educazione morale.*
11 *Il gioco (diverso dall'esercizio fisico) come momento educativo e ricreativo.*

Vittorino nella preparazione del programma e nell'insegnamento delle varie attività e giochi si rifaceva in parte alla ginnastica dei Greci e dei Romani, ma non trascurava gli esercizi e i giochi praticati nel Medio Evo.

In effetti le attività praticate nella Ca' Zoiosa comprendevano:
La corsa: nei prati, sulle colline, in montagna, su terreno vario, a ritmi diversi, con superamento di ostacoli naturali. Vittorino considerava la corsa come l'attività motoria che sta alla base di tutta l'educazione fisica.

Il salto: molti, erano i tipi di salto praticati. Salto in lunghezza, semplice o triplo, salto in basso, in altezza e salto con pertica su ostacolo naturale.

Vittorino ammirava soprattutto coloro che nel corso delle passeggiate riuscivano a superare ostacoli che improvvisamente si paravano loro davanti.

La lotta. La lotta è una attività che piace molto ai ragazzi ed a questo tipo di attività sono naturalmente portati. Giustamente quindi Vittorino faceva esercitare quotidianamente, sotto la sua guida, gli allievi in questo esercizio.

Gioco del pallone: aveva un posto preminente. Per praticare questo gioco gli alunni dovevano prepararsi a sopportare qualsiasi colpo, dovevano essere dotati di forza, velocità, prontezza di riflessi, resistenza, spirito di sacrificio in quanto le due squadre in campo si contendevano il pallone in una "caccia violentissima". Vittorino lo faceva praticare perchè lo riteneva uno sport completo e valido dal punto di vista educativo per la formazione del carattere ed il rafforzamento della volontà.

Il nuoto: i campi di gioco ed i prati della Ca' Zoiosa erano lambiti dal Mincio e quindi gli allievi avevano ampie possibilità di esercitarsi in questa attività tanto importante.

La danza: a Vittorino non era sfuggita l'importanza di questa attività con la quale il corpo acquista la massima capacità espressiva e riesce a comunicare agli altri attraverso il movimento.

Molto praticate erano anche l'equitazione, la scherma, il tiro con l'arco, il lancio del giavellotto, tutte attività che facevano parte del bagaglio tecnico del principe, del condottiero e del soldato.

Come si può constatare Vittorino fu in effetti il primo ad introdurre nel curriculum scolastico, in modo serio, completo ed organico, l'insegnamento dell'educazione fisica.

Il grande Feltrino in sostanza attraverso la rivalutazione del corpo, recuperava il valore dell'integralità dell'uomo nei confronti di una concezione pessimistica cristiano-medioevale, e gettava le basi per un'azione educativa volta al raggiungimento del pieno equilibrio della persona.

"GUAI SPOSTAR I TERMEN(1) !"

di Carlo Zoldan

La conservazione del proprio fazzoletto di terra, dalla quale veniva tutto il "necessario" per vivere, era, per i nostri vecchi, un impegno sacro. Tra i peccati più grossi c'era senz'altro quello contro la proprietà. Se poi qualcuno si fosse azzardato a togliere ad altri della terra, quello si sarebbe tirato addosso tutte le maledizioni del Cielo.

Fatti di questo genere vengono perciò raccontati sempre con toni drammatici, come richiede la loro gravità. Non manca tuttavia chi sa anche metterci un po' di umorismo, come ha fatto l'anziana signora di Seren del Grappa (2) che ha raccontato il fatterello qui riportato: un misto di realtà e favola, con l'immancabile insegnamento finale; anche se velato dalla battuta di spirito.

Un tale si è permesso di spostare un confine ed ha avuto la sua grossa pena e, in più, anche la beffa!

Na olta ghe n era uno che l'ea sempre el vizio de pasar ogni sera vezin ai confin de la so tera e de darghe na pendesta in fora, col pié, al termen de piera.

– Par an per de olte el l'à fata franca, ma na sera, intant che l'era là che l tentea de cavar su el sas par spostarlo, el à sentist na os che gnea da lontan, ma na os potente, che la gnea su come da n buron:

– Cosa fatu làaaaa!

Sto poro can poc ghe à mancà che l crepese dal spavento che l'ea ciapà, ma infati dopo el é gnest ancora in qua e el se à fat na s'cianta de coraio, tant par poder scoltar cosa che disea sta os.

El arie olest scampar, ma el se sentia come inciodà par tera e ne era santi che l podes moerse.

– Ades tu ciapa su quel sas - l'à seguità a dir sta os - e tu te lo met sora le spale e par zento ani tu l porterà sula schena e tu ndarà avanti e indrio, da n termen a quel'altro, fin che tornerò mi e te dirò onde che tu arà da poiarlo do!

Alora sto poro can el à tacà a caminar de qua e de là, su e do par i troi, par diese, vinti zinquanta, novanta ani e l saea ben quanti che i era, perchè l'ea contà parfin i menuti.

Co à pasà i zento ani el se à fermà a spetar se mai se ese sentì quela os de zento ani prima.

Da là an toc, l'à scominzià a sentir i pez che se sgorlea e tut an susuro che gnea su dala val.

– Ades - l'à pensà - me n capita una de ncora pi granda! Maledeta quela olta... cosa oe mai fat mi!...

Intant la os la scominziea a farse sentir:

– Ades che è pasa i zento ani, ciapa el sas e poielo do onde che te dighe mi...
– Onde? - el dis spasemà sto poro can, e intant el pensea entro de el: "Chisà onde che l me lo farà portar, magari sula pi alta montagna de sto mondo!..."

E la os:
– Tu l poia do... onde che l'era prima!

1) Termen = paletto o pietra di confine
2) Amelia Scopel ved. Rech, classe 1906

" E MENTRE TU "

E mentre tu dallo spazio
esulti per la tua nuova conquista
ponendola con cura su di un piatto dorato,
dal pianeta terra,
truppe di malati invadono
le strade esibendosi
nel loro concerto di dolore.
E mentre tu dallo spazio
esulti per un'altra vittoria,
dal pianeta terra,
la ferita continua ad espandersi
gridando per il dolore
ai drammi irrisolti
che il pianeta terra,
più non sa contenere.

Ester Zuglian

I RACCONTI DE "EL CAMPANON"

CACCIA AL TASSO

di Luigi Tatto

I due fratelli s'incontrarono proprio davanti alla fontana. Erano sbucati dai due vicoli laterali, ciascuno col suo secchio in mano, e quando alzarono la testa era ormai tropo tardi per potersi sfuggire. Ora stavano lì, uno di fianco all'altro, troppo vicini per ignorarsi, com'eran soliti fare da quando era nata tra loro una certa ruggine per la faccenda del «Campo Gobbo».

Giacomo allungò per primo una mano livida di mosto e pose il secchio sotto lo zampillo. Giovanni si raschiò la gola:

– Hai cominciato la vendemmia anche tu, Giacomo.

– No: cerco di terminare il lavoro che hanno cominciato gli altri.

– Fai bene, – approvò Giovanni, cercando di ignorare il tono brusco del fratello.

– Faccio bene, sì: ognuno ha diritto di raccogliere nel campo dove ha lavorato.

– D'accordo.

– Ah, si? Son contento che tu sia d'accordo, perchè preferirei arrangiarmi da solo per la raccolta delle pannocchie.

– Che intendi dire, Giacomo?

– Lo capisci benissimo.

– Invece non capisco un bel nulla. Però, se hai avuto danni nel campo, dovresti conoscere anche il colpevole.

– E chi sarebbe il colpevole?

– Il tasso. Lo sanno tutti. Ha già devastato altri campi.

Giacomo rise beffardo:

– Ci sono anche tassi con due gambe.

– Questa è una calunnia. Non sai più distinguere il lavoro del tasso da quello del ladro?

Giacomo tolse il secchio dalla fontana e lo posò per terra:

– Senti un po', Giovanni: hai mai sentito dire che il tasso vada pei campi munito di torcia elettrica e calzando stivali di gomma?

Giovanni lo guardò un attimo, perplesso, infine disse:

– Ti sei fatto anche sospettoso, Giacomo. Non sta bene, tra fratelli... – il tono della voce era più accorato che risentito.

Giacomo sollevò il secchio e se ne andò senza replicare. Ma sentiva un gran bollore nel petto: «Il tasso, il tasso... o io sono rincitrullito o il mondo s'è fatto canaglia. Te la fanno sotto il naso e poi ti dicono sospettoso. Altro che fratelli!»

Poco dopo volle recarsi ad ispezionare il suo campo di granoturco, un lem-

bo di terra di forse mille metri quadrati, compreso tra il pendio boscoso, il torrente e la strada comunale. Era stato battezzato «Campo Gobbo» forse per la sua forma arcuata che abbracciava la svolta della strada e forse anche in memoria del vecchio Antonio che si era ingobbito per dissodarlo a colpi di zappa. Tanto sudore non era bastato a render fertile quella terra ancora arida e sassosa e avara di frutti. Più che al raccolto che se ne poteva ricavare, il campo doveva il suo valore alla posizione assolata e ridente che dominava il paese e tutta la vallata sottostante. Parecchie persone avevano chiesto di poterlo acquistare come area fabbricabile, e tra gli altri anche il fratello Giovanni che avrebbe voluto costruirvi una casetta. «Faremo due stanze anche per te» – aveva proposto. Ma Giacomo aveva rifiutato e da quel momento i loro rapporti s'erano guastati.

Sostò un attimo sul cavezzale. Le foglie del granturco erano già striate di giallo e di ocra e le barbe delle pannocchie erano appassite: il raccolto era prossimo a maturazione. Appena Giacomo s'infilò nei solchi gli apparvero chiari i segni della devastazione: Parecchie piante erano state spogliate delle pannocchie e qualche stocco giaceva stroncato; per terra qualche pannocchia scartocciata, frammenti di tutoli, brattee e chicchi sparsi. Questa era indubbiamente opera del tasso: Giovanni aveva ragione. Anche le impronte parlavano chiaro. Bè.. meglio così. Ma allora? E la figura che aveva visto uscire furtivamente dal campo quello stesso mattino?

Era ancor buio quando s'era alzato e, affaciandosi per caso alla finestra, aveva visto una luce muoversi laggiù in mezzo al granoturco. Poco dopo, mentre si dirigeva cautamente verso il campo, la luce s'era spenta e una figura a due gambe – su questo non aveva dubbi – era uscita dalla parte opposta. Doveva avere un sacco o qualcosa del genere sulle spalle ed era fuggito in direzione della casa di Giovanni. Più tardi Giacomo aveva scorto delle impronte ai margini del campo: impronte di stivali di gomma. Anche Antonio, il nipote, possedeva un paio di quegli stivali: glieli aveva visti più volte...

«Ecco le stesse impronte», – mormorò chinandosi a un tratto – «Dunque non mi sbaglio: c'è stato il tasso, nel campo, ma c'è stato anche qualcun altro...»

Si sentì rinascere nel petto quel solito bollore: «Sotto il naso... Proprio sotto il naso...» Alla fine prese una risoluzione: «Stasera farò la guardia al campo. Mi apposterò lassù nel capanno. Però era meglio non dir nulla a Giovanni».

* * *

A tarda sera Giacomo raggiunse il suo posto di guardia: un vecchio capanno da uccellatori costruito all'inizio del bosco, a poche decine di metri dal campo. Si sedette sul travicello della soglia col suo fucile tra le gambe. La notte era fresca, ma serena. Man mano che le luci delle case andavano spegnendosi, anche i rumori e le voci intorno si smorzavano. Si udì ancora il crepitio di qualche motoretta che tor-

nava dalla città, e poi il paese fu immerso nel silenzio.

«Questa potrebbe essere l'ora buona» – si disse Giacomo. Ma per quanto aguzzasse lo sguardo o tendesse l'orecchio, nessuna ombra si moveva intorno al campo e nessun rumore turbava la quiete della notte. «Non accadrà nulla, ora che ci sono; succede sempre così».

* * *

Si svegliò di soprassalto: aveva udito uno sparo o l'aveva soltanto sognato? Cercò a tastoni il fucile e s'affacciò al capanno:udì un fruscio di foglie smosse e uno scalpiccìo giù in mezzo al campo. Raggiunse correndo il cavezzale proprio mentre una sagoma scura usciva dai solchi con un carico sulle spalle una ventina di metri più in là. Vedendosi scoperto, l'uomo si ritrasse tra le piante.

– Fermati! – gridò Giacomo

– Fermati, o sparo!

L'uomo si fermò.

– Esci da questa parte!

L'uomo uscì lentamente dal campo. L'alba s'annunziava appena, ma Giacomo non tardò a riconoscerlo: era Antonio.

– Ah, sei tu, dunque. Non mi ero sbagliato! – C'era più rammarico che rancore nella sua voce.

– Si, sono io.

– Porta qui ciò che hai nascosto.

Antonio rientrò nel campo, poi tornò verso lo zio e depose un sacco ai suoi piedi. Giacomo si chinò per sciogliere la spago, ma le mani gli tremavano.

– Aprilo! – ordinò al nipote.

Antonio sciolse lo spago e rivolse la bocca del sacco verso lo zio. La luce del mattino era ancor debole e l'interno del sacco appariva scuro: forse per questo non si potevano distinguere le pannocchie. Giacomo allungò una mano, ma subito la ritrasse quasi con ribrezzo: quella roba pelosa e tiepida non erano cartocci di pannocchie!

– Ah, è il tasso, – mormorò come parlando a se stesso.

– Si, il tasso: una bestiaccia di trenta chili. Ma tu... che cosa credevi?

– Nulla. Sei venuto qui anche ieri, vero?

– Si.

– Ma non mi hai avvertito.

– Non ne ho avuto il coraggio. Scusami. Non l'ho detto a nessuno. Mio padre non vuole.

– Che cosa tuo padre non vuole?

– Non vuole ch'io vada a caccia. Non ho ancora la licenza.

– E non sa che sei qui?

– Non sa nulla. Sono uscito di nascosto.

S'allontanò di qualche passo, cercò tra l'erba e tornò col fucile.

– Ora bisogna che me ne vada. Il tasso lo lascio a te, zio. In fondo, si è ingrassato con le tue pannocchie. Tanto, io non potrei portarlo a casa.

Fece per andarsene, ma Giacomo lo richiamò:

– Aspetta vengo anch'io da tuo padre.

Antonio esitava, attendeva una spiegazione. Un fruscio dietro le spalle gli fece volgere il capo: un uomo veniva rapido verso di loro lungo il margine del campo. Era suo padre.

– Ah, sei tu! Sei qui! – ansimò ap-

pena fu a qualche metro dal figlio. Scorse il fratello poco più in là e subito s'arrestò: guardò l'uno, guardò l'altro, non capì nulla e non seppe più che cosa dire.

Il figlio attendeva ansioso.

– L'abbiamo ucciso, – disse finalmente Giacomo, additando il sacco.

Giovanni vide il sacco, poi tornò a guardare il figlio e il fratello, ma capì meno di prima e continuò a tacere.

Allora Antonio trasse l'animale fuori dal sacco e lo distese sull'erba. Il padre si chinò ad esaminarlo.

– Questo non ti ruberà più le pannocchie, – disse finalmente, rivolgendosi al fratello.

– Già... me ne ha fatto del danno. Eppure non ce n'era bisogno. Il campo è già così avaro...

Giacomo s'interruppe e allora Antonio fece uno sforzo per evitare il silenzio:

– Io ricordo quando il nonno Antonio lavorava a dissodare questo campo. Mi pare ancora di vederlo qui, tutto curvo, a picchiare e cavar sassi e sassi...

– Sassi ce ne sono ancora, – riprese lo zio. – Quasi non vale la pena sprecare fatica e semente in un campo come questo. Eh, sì: forse, a ben pensarci, sarebbe il posto adatto per costruirvi una casa...

* * *

La luce del sole dilagava ormai giù dalle cime verso le valli, ma i tre uomini indugiavano ancora là presso il campo a discutere e a far progetti di case. Accanto a loro il tasso, povera bestia, dormiva in pace il suo ultimo sonno.

RITRATTI

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI UNA VITA PER LA CULTURA

Ha compiuto novant anni, circondato dalla simpatia dei suoi discepoli e di tutta la città, il Professore Giovanni Vittorio Amoretti, Prorettore dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne.

Insigne studioso di fama internazionale, il prof. Amoretti è stato per tanti anni all'Università di Feltre lo spirito animatore, il punto di riferimento per un'attività scientifica attenta e seria, ricca di fermenti e nuove intuizioni.

Nato ad Imperia il 1° maggio 1892, ha compiuto gli studi ginnasiali nel Collegio degli Scolopi di Carrara e il

G. V. Amoretti (*Foto dalla Giustina*)

Liceo classico a Mondovì. Si laureò in lingua e letteratura tedesca a Torino dove seguì i corsi del Farinelli.

Fu ufficiale degli alpini, ferito e decorato durante la prima guerra mondiale; grande appassionato dell'alpinismo al quale ha dedicato, dal 1927 al 1967, ben 105 scritti.

Dal 1920 al 1925 è stato docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Bonn e di Colonia. Dal 25 al 1962 tenne la cattedra di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pisa. Dal 1969 è docente di lingua e letteratura tedesca presso lo IULM di Feltre del quale è stato anche nominato prorettore.

È stato direttore del Petrarca House, l'istituto di cultura italo - germanico fondato a Colonia nel 1932. È medaglia d'oro del Ministero della pubblica Istruzione ed è insignito dell'Ordine della Gran Croce della Repubblica Federale Tedesca per gli altissimi meriti conseguiti nella diffusione della cultura tedesca, gli ha conferito una delle tre medaglie assegnate ogni anno ai più illustri germanisti del mondo.

La sua produzione nel campo degli studi letterari e linguistici, iniziata nel 1919, è ricchissima e straordinariamente aperta a tutto il panorama della cultura europea, nell'ambito della quale l'Amoretti ha operato una definizione della spiritualità del mondo tedesco.

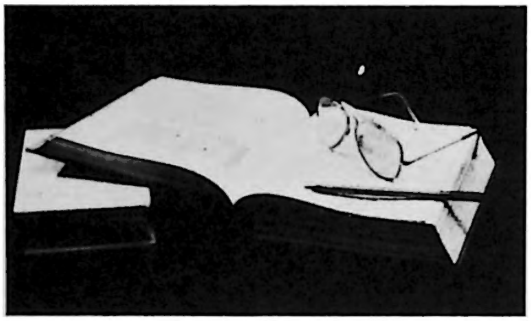
La sua bibliografia (pubblicata in "Saggi critici di G, V. Amoretti", Bottega d'Erasmo, Torino, 1968) elenca 500 fra volumi, studi, saggi, elzeveri, articoli, recensioni.

Di questa-copiosa produzione, vanno ricordati in particolare gli studi su Fogazzaro, Alfieri e Boisu, l'edizione critica di Schlegel, ampi saggi su Wolfrom von Eschenbach ed altri con i quali Amoretti puntualizza alcuni aspetti della cultura tedesca medioevale, dimenticati dagli studiosi italiani del mondo germanico.

Non vanno dimenticati, inoltre, i saggi critici su Goethe, Heise, Bucher, le traduzioni di Goethe (Faust, Viaggio in Italia), la storia della letteratura tedesca, la grammatica della lingua tedesca in collaborazione con Villa.

Fra le numerosissime recensioni sono da segnalare quelle dedicate a Prezzolini e fra gli articoli quelli sul Separatismo renano.

Ma parlando di questo insigne studioso non si può non pensare a quel momento ricco di ripensamenti critici e di germi di rinnovamento che va dal "Leonardo" alla "Rivoluzione Liberale" passando attraverso l'esperienza fondamentale de "La voce" e i dibattiti sull'estetica ed il sistema crociano, momento del quale Vittorio Amoretti è stato tra i migliori eredi e, a tutt'oggi, attento testimone.



LIBRI

RICEVUTI

a cura di Laura Bentivoglio

NELLA GIANNETTO - "Vittorino e la sua scuola". Ed. Civiltà veneziana.

È uscito da poco il libro "Vittorino e la sua scuola" raccolta degli atti del convegno tenuto in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita del grande pedagogo feltrino.

Esso fa parte della raccolta "Civiltà veneziana" ed è dovuto alle cure intelligenti e pazienti di Nella Giannetto. Raccoglie interventi sulla vita del grande educatore studiata sotto vari aspetti. Prima di tutto gli autori cercano di darci la misura della nuova concezione dell'umanesimo di Vittorino diversa da quelle dei letterati e degli artisti del suo tempo per i quali il contatto con gli antichi era solo conoscenza intellettuale. L'uomo al contrario per il grande feltrino non è solo mente, bensì cuore, un "dipolo" insomma su cui si sostanzia la piena dignità umana.

Il concetto della centralità dell'uomo ispirò anche a Vittorino l'idea di una giustizia che eliminasse le differenze sociali del tempo.

Il metodo più rilevante del suo genio e del suo stile educativo era un senso di serenità e sicurezza che rendeva insieme gioiosa e giocosa la sua scuola. Qui regnava una grande collaborazione e uno spirito di intensa solidarietà tra allievi e maestri.

Molto curati erano, lo sport, l'educazione fisica, le passeggiate, i giochi; il leggere e lo scrivere erano impartiti con procedimenti utili e dilettevoli. Continua era la ricerca delle attitudini e delle vocazioni, sempre comunque nel pieno rispetto della personalità dell'individuo.

Senza aver scritto nulla - sostengono gli autori del libro - Vittorino con la sua opera ha vergato la pagina più significativa della pedagogia moderna.

Il libro non trascura l'influsso della "Giocosa" sulla vita del tempo. La moralità nell'impegno pubblico e civile, fu uno dei cardini dell'insegnamento al quale restarono fedeli i discepoli avviati a compiti di governo.

Infine l'opera della Giannetto dedica ampio spazio ai rapporti tra Vittorino da Feltre e gli artisti.

Il Pisanello coniò una medaglia a Mantova con l'immagine del Maestro di profilo, senza alcun segno di senilità, con espressione raccolta e vibrante di forza interiore. Sul retro il Pisanello mostra invece l'immagine del Pellicano che dà la vita per i propri figli ad indicare l'amore sviscerato di Vittorino per i propri discepoli.

Altri ritratti si vedono nella "camera degli sposi" a Mantova e ci mostrano un Vittorino, piccolo, magro, di carnagione rossastra. Il Mantegna lo ritrae in dolce familiarità con i Gonzaga.

Il libro si conclude con una preziosa bibliografia che dà l'occasione per conoscere ancor più compiutamente il nostro grande illustre concittadino.